

meno di 15 dipendenti è arrivata ormai a buon fine. Il 9 agosto consegneremo le firme alla Cassazione...

**PRESIDENTE.** Onorevole Gianni, mi dispiace ma il tempo è abbondantemente scaduto.

**ALFONSO GIANNI.** ...ed in merito a ciò ci si misurerà in un referendum nella prossima primavera (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Canelli. Ne ha facoltà.

**VINCENZO CANELLI.** Signor Presidente, in questi giorni in Commissione bilancio più volte si è discusso sulle funzioni che il documento di programmazione economico-finanziaria riveste. Più volte alcuni colleghi dell'opposizione hanno osservato che nel documento si dava una limitata indicazione delle cifre da utilizzarsi per il perseguimento degli obiettivi.

Nell'intervento svolto poc'anzi il collega dell'opposizione ha osservato che il ministro Tremonti, attraverso il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ha rivisto i dati che erano stati indicati nel precedente documento di programmazione economico-finanziaria. Vorrei dire che occorre dare atto al ministro Tremonti di questa sua revisione e mi meraviglia il fatto che ci si attacchi al mancato raggiungimento degli obiettivi previsti per il 2002.

Vorrei ricordare al collega che il precedente documento di programmazione economico-finanziaria è stato redatto in un momento particolare. Vorrei ricordare infatti che vi è stata la crisi successiva agli avvenimenti dell'11 settembre e negli Stati Uniti d'America è stato possibile combattere questa crisi ponendo sul mercato 250 miliardi di dollari, mentre in Italia siamo riusciti a sopportare la crisi senza elevare la pressione fiscale o effettuare operazioni straordinarie.

Mi meraviglia inoltre che il collega faccia riferimento alle cartolarizzazioni; se

non ricordo male, a questo tipo di operazioni ha fatto ricorso più volte anche l'opposizione nel corso della precedente legislatura.

Le difficoltà che abbiamo incontrato e che non ci hanno permesso di raggiungere gli obiettivi trovano un punto di riferimento — ne abbiamo parlato anche ieri — nell'Agenzia Sviluppo Italia. Sono stati utilizzati tutti gli strumenti per far sì che noi trovassimo difficoltà nel realizzare il nostro programma. Si è detto ieri in sede di Commissione che Sviluppo Italia ha impegnato le risorse per i prossimi tre anni senza temere di illudere parecchie migliaia di giovani disoccupati. Si è voluto praticamente speculare sulle aspettative e sulle speranze dei giovani.

Vorrei ora passare all'analisi del documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 2003-2006. Gli obiettivi, per quanto riguarda il rapporto indebitamento-prodotto interno lordo — come si sa — sono dello 0,8 per cento rispetto ad un dato tendenziale dell'1,6 per cento, nonché di un tasso di sviluppo del 2,7 per cento, con un indebitamento che dovrebbe nel 2004 scendere, nel rapporto debito-PIL, al di sotto dell'indice 100.

Mi rendo conto che si tratta di obiettivi difficili da perseguire, ma tuttavia è compito dei governanti anche quello dell'ottimismo. Come raggiungere questi obiettivi? Viene spiegato in maniera assai chiara nel documento di programmazione economico-finanziaria: in primo luogo, attraverso una serie di riforme. Si è parlato più volte della riforma fiscale, di quella previdenziale, di quella del mercato del lavoro, nonché di quella dei cicli scolastici. È naturale che queste riforme richiedano notevoli risorse finanziarie; è tuttavia anche vero che più volte abbiamo ribadito come queste riforme debbano essere realizzate per moduli, e quindi, di volta in volta, in base alle disponibilità, la legge finanziaria stabilirà quali sono le risorse da destinare alle diverse riforme. Riforme che sono essenziali per realizzare quell'incremento del prodotto interno lordo che noi prevediamo per l'anno 2003 pari al 2,7 per cento; tuttavia, il rapporto fra inde-

bitamento e prodotto interno lordo lo si può ridurre anche incidendo e riducendo le spese.

La spesa più importante di cui spesso si parla è indubbiamente quella sanitaria che sta vivendo un momento di esplosione; ritengo che lo Stato, per poter rispettare il patto di stabilità, debba fissare in modo tassativo dei limiti all'incremento delle spese altrimenti ci troveremo di fronte a regioni che, non riuscendo a controllare la spesa, saranno costrette ad incrementare la pressione fiscale senza concedere ai cittadini dei miglioramenti dei servizi.

Ma il raggiungimento degli obiettivi sarà possibile anche se noi, attraverso il Titolo V della Costituzione, fissiamo in modo chiaro i compiti dello Stato e delle regioni. Tutto questo poi deve svolgersi in un clima internazionale che — come hanno affermato molti colleghi — non è dei più rosei. La crisi finanziaria americana sta portando al crollo dei valori in borsa; il debito enorme degli Stati Uniti d'America verso l'esterno non so a cosa porterà così come non so a cosa porteranno queste oscillazioni repentine dei cambi. Ancora pochi minuti fa, per effetto delle ripercussioni della crisi del mercato degli Stati Uniti leggevo dalle agenzie di stampa che la borsa valori di Milano perdeva il 3,85 per cento; se a questo valore aggiungiamo le perdite di ieri e del giorno precedente raggiungiamo una perdita totale di circa 9,5 punti percentuali. Se teniamo conto che ogni punto percentuale equivale a circa diecimila miliardi di vecchie lire vediamo come la nostra borsa valori ha distrutto risorse per ben 95 mila miliardi.

Si evidenzia così come in un contesto del genere sia difficile fare delle previsioni e cercare di raggiungere gli obiettivi fissati. Nell'ambito del documento di programmazione economico-finanziaria una particolare attenzione viene dedicata al Mezzogiorno d'Italia. Si tratta della zona da cui provengo e quindi mi auguro che le risorse per il Mezzogiorno siano sempre più copiose.

PRESIDENTE. Onorevole Canelli...

VINCENZO CANELLI. Concludo, signor Presidente. Il Mezzogiorno è fatto di gente laboriosa che non vuol far altro che vivere tranquillamente ed in pace. Purtroppo gli ultimi dati pubblicati dallo SVIMEZ non sono favorevoli: a fronte di indici economici leggermente positivi continuiamo a constatare una emigrazione (circa 66 mila persone nel solo 2001) costituita soprattutto da quei giovani che dovrebbero rappresentare la speranza ed il capitale su cui puntare per il futuro. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha 16 minuti di tempo a disposizione; tempo raddoppiato a causa della rinuncia ad intervenire dell'onorevole Maura Cossutta.

GABRIELLA PISTONE. Grazie, signor Presidente. Esordisco affermando che le scelte governative di politica economica, sia nell'impostazione concettuale sia nella selezione degli strumenti nonché nella scelta dei tempi, fino ad oggi adottate, si sono certamente rivelati fallimentari.

Inoltre, il quadro macroeconomico contenuto dal documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo fino al 2006 si è rivelato assolutamente errato e fuorviante, in quanto indicava per l'anno 2002 — contro ogni previsione — una crescita superiore al 3 per cento prima, dopo abbassata al 2 per cento; ed oggi, probabilmente se si giunge a superare una crescita dell'1 per cento è « grasso che cola ».

Inoltre, le misure di politica economica adottate dal Governo nel corso di quest'anno si sono rivelate — lo ripeto — fallimentari. L'annuncio della « Tremonti-bis » sostanzialmente ha finito per rinviare l'attuazione di molti piani di investimento poiché è sempre stata annunciata e, quindi, ha privilegiato lo slittamento. Vi è stato il fallimento della politica dell'emersione: si è proceduto (ne abbiamo avuto la riprova in Parlamento) attraverso continue proroghe e modifiche. Il rientro dei capitali dall'estero ha costituito sicuramente

un'assicurazione contro gli accertamenti dell'amministrazione finanziaria per i grandi evasori, ma certamente tali capitali, come entrate *una tantum* per lo stato italiano, non hanno portato ad alcun reale o notevole investimento nel nostro paese. Le scelte di politica fiscale sono state sicuramente fallimentari e, come risultato, hanno determinato l'inasprimento, anziché la diminuzione, della percentuale, rispetto anche alla media degli altri paesi europei, ponendoci al 42,5 contro il 42 per cento. Per quanto riguarda le scelte di politica sociale, sostanzialmente, non si è stati neanche in grado di distribuire le somme stanziare a tal fine. Con riferimento alla politica sanitaria, nonostante vari accordi ed interventi legislativi, è stato fatto in modo che la spesa finisse, in un certo senso, fuori controllo e che fosse davvero fallimentare soprattutto in certe regioni, oltretutto governate dalla destra. Le scelte di politica dell'immigrazione, oltre ad essere sbagliate, rivelano un'ingiusta penalizzazione e contengono una visione ideologica. Le scelte di politica infrastrutturale, dal punto di vista dei risultati, si sono rivelate sostanzialmente nulle (sono state inaugurate le grandi opere già avviate dal Governo di centrosinistra). Gli impegni per il Mezzogiorno sono assolutamente deludenti ed hanno provocato addirittura l'aumento del fenomeno della marginalità sociale nelle aree più deboli. Anche la politica perseguita, sempre dal Governo, in materia di autonomia finanziaria e fiscale delle regioni e degli enti locali, da un lato, si è rivelata probabilmente sbagliata, poiché ha visto forti ingerenze nell'autonomia gestionale degli stessi, e, dall'altra, ha avuto una carenza: non ha previsto risorse adeguate alle funzioni trasferite alle autonomie. Quindi, per contro, si attua un incremento della pressione fiscale da parte delle autonomie locali.

Per tutti questi motivi, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame è sicuramente un provvedimento sbagliato, inefficace, pericoloso. Se arriviamo ad una crescita dell'1,3 per cento — l'ho già affermato in precedenza — è grasso che cola! Non si capisce per

quale motivo dovremmo avere maggiori privilegi, più mezzi o meno problemi rispetto agli altri paesi europei, i quali, sicuramente, non stanno peggio del nostro.

L'ipotesi del modello di competitività per il nostro paese che viene tracciata è molto pericolosa, per nulla condivisibile.

Fondamentalmente, vi è un'idea di trasferimento alle imprese realizzata in maniera non selettiva e slegata dalla qualità del prodotto e dalla qualità dell'innovazione, che sono, sostanzialmente, gli elementi chiave per far sì che la nostra economia sia di qualità alta e che, di conseguenza, la competitività delle nostre aziende sia di grado elevato.

Del fronte delle tasse ho già detto: tra deduzioni ed imposte annunciate dal Governo, non si ottiene neanche il risultato del Governo di centrosinistra, il sostegno ai consumi non c'è e la pressione fiscale viene ulteriormente aumentata perché le imposte regionali e comunali aumentano! Inoltre, le scelte compiute non sono supportate da un progetto che preveda di raggiungere obiettivi di qualità e di quantità né da risorse.

Come ha giustamente rilevato la Corte dei conti, manca un quadro programmatico; e se la Corte dei conti stima, alla fine, una legge finanziaria per il 2003 (quindi, un documento di programmazione economico-finanziaria) del valore di circa 18 o 19 miliardi di euro, aveva ragione, evidentemente, il relatore di minoranza. Come si può ottenere la quadratura del cerchio? O si spostano alcune voci dal bilancio pubblico alla contabilità della nuova società Infrastrutture Spa o si dà via libera ai condoni (ma ci è stato detto che non si ha quest'intenzione e ne siamo felici). L'altra risposta che riusciamo ad avere è che vengono attuati tagli alle spese correnti; ma questi ultimi sicuramente riguardano la sanità, la scuola e la ricerca, ovvero i settori vitali per un paese che vuole crescere in competitività e vuole avere un alto valore aggiunto come sistema paese.

Noi Comunisti italiani siamo estremamente preoccupati. Come Ulivo, presenteremo una risoluzione alternativa perché ci rendiamo conto di quanto sia pericoloso il

fatto di non avere altro progetto che quello di agire sui punti cardine del nostro sistema. Lo dico perché, con il taglio alla sanità — di questo si tratta — non andremo molto lontano: nel nostro paese, la sanità deve avere il valore di bene universale! Si è accennato non solo al ritorno ad un sistema mutualistico e privatistico della sanità, con qualche esclusione, ma anche ad una scuola che tornerebbe ad essere basata sul censo (chi ha i soldi e le possibilità può accedervi; chi non li ha, va alla scuola dell'avviamento, com'è stato riproposto in quei progetti di riforma che noi chiamiamo, a ragione, di controriforma).

Tutto ciò è supportato da un preciso elemento: per quanto concerne la spesa, si fa riferimento all'invarianza rispetto al 2001, il che significa il 3 o 4 per cento di tagli.

Quindi, da lì si prendono le risorse, tant'è che la delega sulla scuola manca di risorse. La nostra contrarietà è netta sulla riforma fiscale: le due aliquote alterano il concetto redistributivo, salta la progressività e, oltretutto, c'è una sostanziale incapacità di agire sul mondo del lavoro, se non attraverso una negazione sostanziale degli accordi sindacali del 1993.

Anche il fronte delle politiche sociali e del lavoro rappresenta, a nostro avviso, un punto molto grave. Il Governo ha perseguito l'obiettivo di dividere le organizzazioni sindacali, di indebolire il potere contrattuale dei lavoratori, aprendo sostanzialmente una breccia nelle garanzie e nei diritti dei lavoratori, che devono essere considerati diritti fondamentali; i licenziamenti senza giusta causa, sostanzialmente, si inseriscono proprio nel disegno governativo.

Sull'altro fronte, non vi è alcuna misura significativa per lo sviluppo della competitività del nostro sistema paese, e si dà anche un colpo al concetto di coesione sociale, che è fondamentale, ritengo, per una crescita democratica dell'intero paese.

Anche il problema della decontribuzione a favore delle aziende, prevista nella delega previdenziale, di cui si mantengono peraltro fermi i contenuti, è un grosso neo,

una grossa falla, che, peraltro, è in grado di aprire una voragine sul futuro del sistema previdenziale pubblico.

Del fronte fiscale ho già parlato e vorrei concludere dicendo che la politica economica dell'attuale Governo appare sostanzialmente contraria agli interessi nazionali. Quindi, non solo si tende a colpire i diritti dei lavoratori, ma si determinano anche conseguenze sulla prospettiva economica del nostro paese.

Abbiamo notato e detto più volte in quest'anno di Governo che c'è una scarsa attenzione al settore della ricerca, che non dovrebbe essere considerato un settore di spesa, ma di investimento del paese, al quale guardare come al futuro del nostro paese. Quindi, fondamentale è una voce di investimento.

**PRESIDENTE.** Onorevole, la invito a concludere. Ha un minuto di tempo.

**GABRIELLA PISTONE.** Va bene, Presidente.

Ci sono delle scelte che sono assolutamente in contraddizione con le esigenze più moderne del nostro paese e con gli interessi generali, ai quali vengono anteposti probabilmente, come già più volte è successo, interessi particolari.

Ora, nella nostra risoluzione vengono molto bene indicate le grandi direttrici intorno alle quali si concentra la nostra idea di politica economica: politiche di difesa del sociale, politiche di innalzamento della competitività del nostro sistema economico, politiche redistributive e attuazione del federalismo, in modo da evitare il doppio fenomeno del trasferimento di funzioni senza il corrispettivo trasferimento di risorse e della riduzione della pressione fiscale statale che si traduca in un aumento di quella regionale e comunale.

Per questi motivi e per altri ancora che non ho avuto modo di esprimere, ma che avremo modo di chiarire anche in sede di dichiarazione di voto (che, sicuramente, sarà contrario da parte del gruppo dei Comunisti italiani) confermo il giudizio fortemente negativo delle scelte compiute in questo documento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, abbiamo analizzato con molta attenzione questo documento di programmazione economico finanziaria e dobbiamo dire, fin dall'inizio, che lo condividiamo in tutti suoi aspetti. Lo abbiamo trovato realistico e lo abbiamo trovato coerente sia per quanto riguarda l'analisi conoscitiva che sottintende a questo documento, sia per quanto riguarda il rapporto fra questa analisi e gli impegni programmatici, anche con riferimento agli impegni programmatici della campagna elettorale della Casa delle libertà. Quindi, sostanzialmente, lo abbiamo trovato pienamente credibile e, per certi versi, anche doveroso rispetto alla situazione che abbiamo di fronte.

Siamo molto consapevoli del livello di promesse elettorali che abbiamo fatto, non vogliamo nascondere; sappiamo di aver promesso più investimenti, di aver promesso una riduzione delle imposte e sappiamo di aver fatto queste promesse nel rispetto di un vincolo di risanamento della finanza pubblica molto difficile da conseguire. Sostanzialmente abbiamo promesso quello che il paese si attende da noi ed anche quello di cui il paese ha bisogno, però sappiamo anche che in economia ed in politica economica i numeri sono fondamentali e non possono essere una variabile indipendente; anzi, i numeri informano, condizionano la politica e la precedono. I numeri parlano di una popolazione italiana a forte invecchiamento il che crea grandi problemi per quanto riguarda la sanità e le pensioni; i numeri parlano anche di un'economia molto matura dove vi sono settori molto cedenti, come l'indagine conoscitiva sul caso FIAT ha dimostrato, mostrando anche tutta una serie di errori di politica industriale compiuti nel nostro paese e dimostrando, soprattutto, quanto sia difficile far crescere l'economia e quanto spesso gli stimoli che intendiamo dare all'economia siano inefficaci.

I numeri parlano anche di una finanza pubblica molto difficile: abbiamo un deficit del 2001 — dobbiamo riconoscerlo, dobbiamo dirlo a gran voce — che ci è stato consegnato dal centrosinistra, pari al 2,2 per cento del PIL, quindi un dato completamente fuori controllo, che nasconde due verità scomode per il centrosinistra: la prima è quella del grande ciclo elettorale biennale della finanza pubblica del Governo Amato che lo stesso Presidente del Consiglio Amato non ha potuto nascondere nel bacchettare i deputati della sua maggioranza.

Prima ancora dobbiamo riconoscere, e non nascondere, che l'Italia ha conseguito l'entrata nella moneta unica attraverso un'operazione politicamente molto comoda, cioè quella dell'aumento delle tasse e della riduzione degli investimenti, senza, quindi, alcun intervento di carattere strutturale. Si è trattato di un finto risanamento che, oggi, pesa in maniera molto concreta sulle nostre capacità di controllare la finanza pubblica.

Un altro dato molto significativo, alla base delle nostre proposte contenute in questo documento, è la presenza nel nostro paese, complice la congiuntura internazionale, di una crescita economica sufficiente. Oggi abbiamo un livello di crescita economica di poco superiore all'1 per cento. È vero che ci sono aspettative di aumento, ma noi sappiamo che, per avere una compatibilità tra riforme economiche e contenimento dei saldi, e quindi per avere risorse sufficienti, non possiamo contare su una crescita che si allontani dal 3 per cento.

Sappiamo che esiste una forte interdipendenza tra lo sviluppo economico, la coesione sociale, l'equilibrio di finanza pubblica e le riforme e sappiamo anche che oggi, a livello internazionale, vi è un'integrazione molto stretta, a livello finanziario e commerciale, tra le diverse economie, in particolare tra la nostra e quella dei paesi maggiori dell'Unione europea, nonché quella degli Stati Uniti. Si tratta di un dato molto significativo, in quanto tale interdipendenza riduce in modo consistente il grado di libertà della

politica economica, legando le mani ai governi. Penso sia indispensabile, per la politica economica, recuperare invece tutti i gradi di libertà necessari per poter essere efficace. Sto dicendo questo perché noi siamo favorevoli a tutte le operazioni che mirano ad aumentare il grado di libertà della politica economica, a partire dalla cartolarizzazione, anche se tale strumento deve essere utilizzato con cautela; siamo altresì favorevoli a collocare gli investimenti al di fuori dai parametri di Maastricht: oggi lo facciamo ricorrendo ad alcuni artifici contabili, peraltro leciti, ma sarebbe però ora di chiudere con tale finzione e di dare effettivamente valore alla *golden rule* come da più parti, anche da molti ambienti internazionali, viene richiesto. Siamo anche favorevoli ad una valorizzazione del patrimonio dello Stato.

Dico tutto questo ben sapendo, innanzitutto, che vi sono alcuni interventi di stimolo che possono avere un effetto immediato, come quelli che possono portare ad un aumento dei consumi; in Italia, però, abbiamo bisogno soprattutto di interventi di medio e lungo periodo, che devono consentire una crescita della ricerca o uno sviluppo nel livello di infrastrutturazione del paese. Sappiamo bene, invece, che in Italia è stato molto più facile ricorrere ad interventi di breve periodo piuttosto che a quelli di medio e lungo periodo. Ebbene, l'efficacia degli interventi di breve periodo si è esaurita, e, quindi, vi è la necessità di pensare ad iniziative che considerino un arco temporale più ampio.

Avvertiamo anche la necessità di prestare molta attenzione alla coesione sociale. Anche in questo caso il lascito del Governo di centrosinistra è stato molto preoccupante, in quanto abbiamo ereditato salari che crescono ad un livello più basso del tasso di inflazione, un livello di povertà in aumento (con pensioni a 600 mila lire), una situazione degli incapienti sostanzialmente irrisolta, un fisco per la famiglia che possiamo definire ridicolo. Riteniamo che la Casa delle libertà abbia già adottato alcuni interventi molto importanti, come quello sulle pensioni minime, portate ad un milione di vecchie

lire. Sappiamo bene che dobbiamo comunque proseguire su questa strada per dare ristoro a tutta la platea degli aventi diritto.

Siamo intervenuti in maniera molto significativa per quanto riguarda le detrazioni per i figli, ma sappiamo anche che è molto difficile far quadrare il cerchio con riferimento all'esigenza di avere risorse per le riforme, mantenendo l'equilibrio finanziario e la coesione sociale.

Abbiamo ascoltato con molto interesse il dibattito che si è svolto in Commissione e le audizioni, ma dobbiamo registrare che, sia da parte del sindacato sia da parte dell'opposizione, vi sono stati tanto massimalismo, poca ragionevolezza e nessuna proposta dal punto di vista della compatibilità fra esigenze di sviluppo e coesione sociale.

Abbiamo ascoltato molto spesso un'elencazione del contenuto della Costituzione formale in cui si prevede di dare tutto a tutti, ma il Governo e la sua maggioranza sono consapevoli di dover fare i conti con la Costituzione materiale e, quindi, con la ricerca della perfetta compatibilità economica e finanziaria, tenendo conto dell'eredità del passato.

Venendo all'analisi di alcune linee di politica economica, crediamo che sia molto importante avere come priorità l'equilibrio dei conti finanziari e, quindi, riteniamo che l'equilibrio della finanza pubblica debba anche precedere le proposte di riforma del fisco.

Come dicevo prima, siamo favorevoli a conseguire tutti i gradi di libertà di cui la politica economica ha bisogno e che oggi richiedono anche un esercizio di finanza pubblica particolare e siamo anche favorevoli ad una selettività degli investimenti. Ciò perché, evidentemente, vi è la necessità di produrre investimenti che abbiano un impatto positivo e sappiamo che oggi non tutti gli investimenti, soprattutto in un quadro di approssimazione delle risorse, sono in grado di conseguirlo.

Per quanto riguarda la coesione sociale, riteniamo che quelli dei lavoratori siano diritti fondamentali sui quali è costruita la nostra democrazia. Non riteniamo che i diritti dei lavoratori rappresentino rigidità

da abbattere, ma sappiamo che vi è una differenza fra i diritti dei lavoratori, ma anche di tutti i cittadini, e quelli che poi, invece, diventano rigidità e privilegi che devono essere in qualche maniera superati; e spetta alla politica superarli.

Quindi, vi è una grande attenzione ai saldi di bilancio. Credo che sia importante produrre un costante monitoraggio della spesa, non solo a livello centrale, ma anche a livello periferico e ritengo che sia importante richiamare le regioni ad una maggiore responsabilità nell'esercizio della finanza pubblica. Crediamo che oggi ciò non si verifichi e che, comunque, sia insufficiente. Pertanto, la prima questione da affrontare con le regioni è quella di chiamarle ad un maggiore esercizio di responsabilità. Successivamente, siamo chiamati, anche in sede di completamento delle riforme, a definire un grado di separazione certo, per stabilire quali siano le competenze dello Stato e quelle delle regioni, dal momento che tale equivoco oggi rischia di mettere a repentaglio tanta parte della politica economica e sociale del Governo.

Siamo favorevoli anche alla riforma fiscale. A tal proposito, dobbiamo prestare molta attenzione: ci riconosciamo pienamente nelle parole del Governatore della Banca d'Italia per cui occorre valutarne attentamente il costo. Si tratta di una riforma che — come ha affermato il Governatore della Banca d'Italia — deve essere progressiva e permanente e deve essere abbinata ad una riduzione della spesa strutturale.

Riteniamo che all'interno della riforma si debbano affermare il principio del rispetto di una forte progressività ed il principio secondo il quale deve essere data precedenza al fisco familiare ed al *non-profit*. Chiediamo, inoltre, al Governo una particolare attenzione nello stabilire in sede di legge finanziaria il vero meccanismo con il quale operano le deduzioni.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, interverrà il collega Giuseppe Drago in maniera molto più compiuta; da parte mia

vorrei dire che gli stanziamenti aggiuntivi non sono sufficienti e che, forse, essi non sono nemmeno necessari.

Per il Mezzogiorno credo vi sia bisogno di una revisione degli strumenti, dei patti della negoziazione programmata, con un abbattimento verticale della burocrazia ed una qualificazione dei progetti nell'ambito di un sistema di programmazione che dia tempi certi e risorse certe agli investimenti e con una capacità di coinvolgere le regioni in un processo di responsabilizzazione.

Diamo un giudizio favorevole del patto per l'Italia del quale non riteniamo la parte più importante quella riguardante la sperimentazione sull'articolo 18, ma la riforma degli ammortizzatori. Ci dispiace, in conclusione, che sia stato fissato un tasso di inflazione all'1,4 per cento. L'obiettivo dell'anno scorso era dell'1,7 per cento; posto che tale obiettivo non viene conseguito, anche per le responsabilità del pubblico nel calmierare i prezzi, credo sarebbe stato molto più opportuno rimanere con l'obiettivo programmatico dell'1,7 per cento.

Detto questo, credo che comunque il documento e la risoluzione ad esso abbinata siano in grado di assicurare al nostro paese le linee di politica economica atte a produrre quelle riforme di cui il paese ha estremamente bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU) e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà. Onorevole Pennacchi, le ricordo che ha sette minuti a disposizione.

**LAURA MARIA PENNACCHI.** Signor Presidente, spero, comunque, nella sua nota benevolenza.

Il relatore di maggioranza ha esordito in quest'aula ricordando il rilievo strategico del documento di programmazione economico-finanziaria. Peccato che sia il Governo stesso a smentire tale rilievo strategico con i propri comportamenti, ad esempio minimizzando il valore dell'assumere stime fondate sulle previsioni di

finanza pubblica e di andamenti economici complessivi ed anche con l'assenza oggi in questa sede. Ammiro la tenacia con cui il sottosegretario Tanzi segue i nostri lavori ma, quando si discute del documento di programmazione economico-finanziaria, non abbiamo il Governo presente in maniera più rilevante.

Tuttavia, vogliamo prendere assolutamente sul serio il suddetto rilievo strategico del documento di programmazione economico-finanziaria. Le nostre critiche sono radicali e riguardano il metodo della preparazione e dell'invio al Parlamento ed il merito. Per quanto riguarda il metodo, mi riferisco all'invio al Parlamento del documento di programmazione economico-finanziaria: era stato posto sul sito, poi era stato tolto, poi ne era rimasta solo una parte ed è stato inviato al Parlamento con estremo ritardo. Questo ci dà ragione di un alone di mistero che ha accompagnato tutta la fase di preparazione del documento. Ritengo che a tale proposito vi sia una prima violazione grave delle regole della democrazia visto che la prima e più elementare ma fondamentale regola della democrazia è la trasparenza, la circolazione delle informazioni, le uniche cose che consentono un dibattito pubblico meditato e ponderato, e la democrazia è soprattutto dibattito pubblico mediato e ponderato.

Siamo al punto che la Corte dei conti ha dovuto parlare di poca chiarezza con cui vengono indicate le misure e le coperture, ha fatto richiesta di chiarificazione su punti decisivi come il ruolo della Infrastrutture Spa. La Corte dei conti arriva a dire che il DPEF in esame non consente un'illustrazione puntuale della manovra di bilancio 2003 che, peraltro, la Corte dei conti stessa ci dice supererà in misura significativamente superiore di 18-19 miliardi di euro.

Insisto su questo aspetto di metodo, perché qui ritroviamo un'altra violazione, che è stata presente in tutta la fase di preparazione, presentazione e discussione delle deleghe, che del resto il DPEF assume come fulcro e cuore, soprattutto per quanto riguarda la delega fiscale, quella

sul mercato del lavoro e quella in materia previdenziale. Qui, per dire delle violazioni delle regole della democrazia e della nostra Costituzione, non c'è alcuna differenza fra Costituzione formale e materiale: qui la forma è sostanza! A nostro avviso, viene violato certamente l'articolo 81 della Costituzione, ma anche l'articolo 23, che norma la riserva di legge per il Parlamento, e infine l'articolo che norma la legislazione delegata. Il fatto che l'articolo 81 della Costituzione sia violato è dimostrato dal fatto che, delle due l'una: o le misure in oggetto (le deleghe, nella fattispecie) contengono profili di onerosità e allora deve esserci la relativa copertura, oppure esse non hanno questi profili di onerosità e allora non ha senso il rinvio alla legge finanziaria, fattispecie nella quale invece ci troviamo.

Sul piano del merito, che è strettamente connesso a questo metodo di forma che è sostanza, siamo di fronte ad un fallimento su tutta la linea della politica economica e sociale di questo Governo, così come essa si configura nel documento di programmazione economico-finanziaria, che consente di trarre un bilancio delle azioni compiute fin qui e al tempo stesso consente di trarre una valutazione di ciò che viene proposto di fare per il futuro.

Allora, dalla lettura del DPEF non possiamo non trarre un giudizio di fallimento, sia nel tenere sotto controllo i conti pubblici — non siamo affatto coloro che sostengono il tutto a tutti (lo dico al collega che mi ha preceduto, il quale anche lui ha svolto significative critiche al documento di programmazione economico-finanziaria); purtroppo siamo invece nella condizione di poter dire che questo Governo, per ciò che ha fatto sin qui, dà tutto a pochi: pensate soltanto all'abolizione di quel che rimaneva dell'imposta di successione e donazione! —, sia nel rilanciare lo sviluppo.

Questo DPEF non consente di trarre elementi utili per poter dire che vi sia rigore. Infatti, non c'è rigore e non c'è sviluppo economico e se questa prospet-

tazione verrà mantenuta possiamo dire che non c'è neanche sviluppo sociale.

Non c'è rigore e anzi c'è molto lassismo. Bisognerebbe finirla con questa litania « dell'eredità del passato », anzi « del lascito del passato », per usare un termine più forbito. D'altronde, parla da sola la reprimenda EUROSTAT sulle cartolarizzazioni, che noi — è vero — come governi di centrosinistra abbiamo fatto; tuttavia con estremo maggior rigore, tant'è vero che a noi non è arrivata una reprimenda di tal fatta. Invece questa reprimenda molto severa viene da EUROSTAT e viene, per altri aspetti, dal Capo dello Stato, dalla suprema autorità istituzionale in questa nostra Repubblica che vorremmo mantenere con il suo grande rilievo e valore.

Non c'è sviluppo economico perché siamo di fronte al fallimento di tutte le leve che sono state ritenute centrali — lo diceva l'onorevole Morgando, relatore di minoranza —; siamo al fallimento delle norme sull'emersione e al fallimento della Tremonti-bis, che ci resta adesso da utilizzare per l'acquisto di costosissimi calciatori — bella trovata! —; siamo al fallimento...

**PRESIDENTE.** Onorevole Pennacchi la invito a concludere.

**LAURA MARIA PENNACCHI.** Concludo, Presidente. Dicevo, siamo al fallimento anche del rientro dei capitali detenuti illegalmente all'estero, che anche se rientrano, in realtà non vanno ad incentivare nuovi investimenti.

Anche dal punto di vista sociale siamo di fronte — il ministro Tremonti si adatterà, come avvenne l'anno scorso, quando supponemmo che potesse esserci macelleria sociale — ad una carneficina sociale (una supposizione ancora più grave di quella dello scorso anno) e mi dispiace per l'adontarsi possibile del ministro Tremonti. Quando la spesa corrente, al netto degli interessi — come ci hanno documentato il ministro Tremonti e il viceministro Baldassarri, proiettando lucidi e lasciando materiale ufficiale agli atti —, si prevede di farla scendere dal 38 al 34 per cento del

PIL, si spiega allora perché nel campo della sanità poi si debba pensare alle mutue sostitutive, perché nella scuola ci sia il definanziamento, perché 100.000 dipendenti siano stati dichiarati già in esubero e perché per la previdenza vi sia la nefasta decontribuzione.

In conclusione, signor Presidente, credo che siamo di fronte ad un DPEF molto oscuro per tante parti ma chiaro nel suo disegno, quello di coltivare soltanto gli interessi dei super ricchi, come la delega fiscale assunta dal DPEF promette. Il 58 per cento dei benefici totali, considerando l'arco del tempo, andranno al 2 per cento dei contribuenti. Altro che ai redditi medio bassi, siamo alla tutela soltanto degli interessi dei super ricchi e ad una visione dello sviluppo basata soltanto su automatismi: detassare, deregolamentare il mercato del lavoro, a partire dall'articolo 18, e tutto verrà di conseguenza! Ma, con questo, siamo alla abdicazione della politica dalle sue funzioni, siamo alla deresponsabilizzazione totale dell'operatore pubblico, in una epoca in cui, dalla « enronite » ai crolli di borsa che dovrebbero spingere ad un cambiamento radicale della politica economica e sociale, la responsabilità collettiva, invece, dovrebbe essere primaria (*Applausi di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** La prima cosa da dire è che anche questo DPEF, come quello dello scorso anno, rompe con una pessima tradizione e si presenta scritto in modo razionale, schematico e comprensibile a tutti i cittadini. Questa, con i tempi che corrono, è già una considerazione abbastanza importante. Il giudizio tecnico della Lega nord Padania su questo DPEF è positivo per i noti motivi che sono riconducibili, in piccola parte, anche ai comportamenti di qualche revisore dei conti con tante « h » e tante « k » nella ragione sociale, come prima affermava il collega Alfonso Gianni. Le situazioni economica e finanziaria del paese

non sono brillanti, ci sono alcune difficoltà. Non si può certo affermare che il Governo sottovaluti o voglia nascondere tali difficoltà. Devo dire che molte critiche ascoltate in questi giorni nella V Commissione e in Assemblea mi sono sembrate veramente poco generose e più ideologiche che tecniche. Il quadro tendenziale è costruito in modo razionale per quanto riguarda sia la stima dell'incremento del PIL, sia la previsione delle entrate tributarie e contributive sia la stima della spesa sanitaria, per le pensioni, per gli interessi passivi, per i ricorsi dei dipendenti pubblici (questo livello non include gli oneri dei futuri rinnovi contrattuali) e così via. Nel primo trimestre 2002 l'economia italiana è tornata a crescere. Tuttavia, pur in presenza di stime che indicano miglioramenti nelle economie dell'Unione europea, degli Stati Uniti e del resto del mondo, nelle quali la nostra è fortemente integrata, le previsioni per i prossimi anni riguardo ai nostri consumi privati, alle nostre esportazioni e alla nostra produzione industriale non sono particolarmente brillanti. In effetti, per tutti gli anni '90 la crescita della nostra economia è stata costantemente più lenta di quella degli altri paesi europei e le tendenze degli anni più recenti non segnalano, per il momento e in assenza di interventi di politica economica, un recupero di dinamismo e di competitività.

Senza interventi di politica economica, la situazione che risulta dalle proiezioni tendenziali non consentirebbe di rispettare gli impegni che tutti i paesi membri hanno assunto con l'Unione europea. In particolare, il rapporto tra deficit e PIL resterebbe troppo alto, perché passerebbe dall'1,6 per cento previsto per l'anno prossimo allo 0,9 per cento previsto per il 2006, mentre la marcia verso il rapporto del 60 per cento tra debiti accumulati e PIL resterebbe addirittura ferma alla inaccettabile quota del 109 per cento.

A me non piacciono le polemiche, tuttavia, dato che il relatore di minoranza Morgando, poc'anzi, ha affermato di aver voluto prendersi una rivincita ricorrendo all'ironia, ricorderò anch'io un paio di

dati. Nell'ultimo DPEF della scorsa legislatura, nel luglio 2000, era stato scritto che senza alcuna manovra il rapporto sarebbe stato automaticamente, quasi per grazia ricevuta, in pareggio entro il 2003. Poi, con la nota di aggiornamento del settembre 2000, se ricordate, è stata aumentata la spesa corrente, cominciando una campagna elettorale impropria, assolutamente poco oculata e i cui effetti ancora pesano sui conti pubblici e sulle tasche dei cittadini.

Queste sono cose gravi che, con qualche sforzo, si possono non dico perdonare, ma almeno capire, classificandole tra le debolezze umane; mentre, quello che non capirò mai e non saprò mai come classificare, senza offendere il pudore, è come sia stato possibile, negli anni del potere cattocomunista, accumulare tutti questi debiti ai danni delle generazioni future. Il livello massimo consentito dall'Unione europea ammonta al 60 per cento sul PIL. Ebbene, dopo i « miracoli » — dico ai resocontisti di mettere miracoli tra virgolette — di Prodi e il grande « risanamento » — tra virgolette anche questo — della scorsa legislatura, alla fine di quest'anno i debiti accumulati saranno di poco inferiori al 110 per cento. E pochi anni fa hanno superato il 120 per cento.

Questo dato rappresenta soldi che i politici cattocomunisti hanno speso negli anni dell'egoismo travestito da solidarietà, trasferendo interamente il costo della loro ciniche operazioni sulle spalle dei soggetti più deboli, sulle spalle delle generazioni future, che, non essendo ancora nate, non si potevano difendere — poverine — e non erano in grado di cercare santi protettori, mani più o meno inanellate da baciare o borse da portare. Inoltre, tali soggetti avevano una colpa gravissima: non votavano. La mentalità diffusa tra i politici di quei tempi, ma in parte, purtroppo, anche fra quelli di oggi, era quella di ragionare non come statisti o, più semplicemente, come oculati pubblici amministratori ma, nel migliore dei casi, come veri e propri cacciatori di voti.

Vi devo anche ricordare che a questo impressionante debito, secondo buonsenso

e secondo elementari regole di ragioneria, bisognerebbe aggiungere il valore attuale del debito per le pensioni già maturate, che ha la stessa identica natura del debito pubblico: si tratta, a tutti gli effetti, di un debito della Repubblica italiana; tuttavia, esso non è esposto in nessuna parte nei bilanci del nostro paese e degli altri membri dell'Unione europea. Questo debito vale, per l'Italia, poco meno di 5 milioni di miliardi di vecchie lire, più del doppio di tutti i BOT e di tutti gli altri titoli del debito pubblico in circolazione. Anche questo debito è stato generato negli anni settanta e ottanta dalla prassi e dalla cultura cattocomunista.

Dunque, si rendono necessari interventi di politica economica. La via più semplice, sempre seguita in passato in queste circostanze, sarebbe stata quella dell'aumento delle tasse, ma questo, come ha detto giustamente il relatore Alberto Giorggetti, avrebbe compresso lo sviluppo e la domanda. Il Governo Berlusconi, invece, propone interventi articolati in tre aree: l'area delle riforme economiche, quella delle riforme sociali ed istituzionali e quella di alcuni progetti di grande rilevanza. Come è noto, le riforme più importanti, a giudizio del Governo, sono tre: la riforma fiscale, la riforma del mercato del lavoro e la riforma previdenziale. Devo dire che a mio giudizio, invece, le riforme più importanti dovrebbero essere quattro: purtroppo, nell'elenco del Governo, secondo me, non sono attribuite la necessaria enfasi e importanza al trasferimento di poteri, di responsabilità e di risorse finanziarie dallo Stato agli altri soggetti che compongono con pari dignità la Repubblica italiana. Io e tanti altri miei colleghi riteniamo che questa riforma sia il motore di ogni cambiamento.

La prima delle tre riforme indicate dal Governo, la riforma fiscale, deve necessariamente essere realizzata per moduli: per l'anno venturo sono previsti un intervento di 5.500 milioni di euro per cominciare a ridurre l'IRPEF dei redditi più bassi e un altro di 500 milioni di euro per cominciare la progressiva eliminazione dell'IRAP, che oggi vale circa 31 miliardi di euro. Lo so:

è poco, è meno del 2 per cento. Ce ne rendiamo conto ma, evidentemente, grazie ai debiti accumulati dai precedenti governi e parlamenti cattocomunisti, non è possibile fare di più ed è, comunque, pur sempre un inizio. Le considerazioni del Governo sulla riforma fiscale esposte nel DPEF sono tecnicamente corrette, anzi molto corrette. Tuttavia, in esse vedo una lacuna: cinque pagine e 163 righe, ma nessun riferimento esplicito alla necessità di recepire l'articolo 119 della Costituzione, in modo che comuni, province e regioni abbiano l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa prevista dalla Costituzione. Ritengo sia assolutamente inutile e, forse, addirittura mistificante parlare di federalismo e di devoluzione alle regioni di poteri e di responsabilità, senza prevedere nella riforma fiscale, in modo molto esplicito, le caratteristiche del definitivo trasferimento di poteri e di responsabilità anche fiscali, vale a dire senza prevedere in modo esplicito il recepimento dell'articolo 119 della Costituzione.

A mio modestissimo parere, manca nel testo di questo DPEF l'identificazione dello scenario finale che dovrà prevedere la fiscalità dello Stato nettamente separata dalla fiscalità delle regioni e degli enti locali. La pressione fiscale, che secondo il DPEF scenderà a circa il 40 per cento del reddito nel 2006, dovrà naturalmente essere calcolata sulla somma delle due fiscalità: quella dello Stato e quella delle regioni e degli altri enti locali. Questo scenario, colleghi, potrà essere realizzato anche in molti anni; ma, a mio giudizio, la sua cornice dovrebbe essere identificata subito e con chiarezza. In caso contrario, senza prevedere per le regioni e per gli enti locali una reale autonomia finanziaria di entrata e di spesa, le parole « federalismo » e « devoluzione » corrono il rischio di restare solo parole vuote, o peggio, specchietti per le allodole e tutti gli addetti ai lavori avranno solo perso del tempo.

La seconda riforma, quella del mercato del lavoro, ha identiche caratteristiche. Sono tecnicamente molto valide le considerazioni del Governo, ma non c'è nessun riferimento al processo di devoluzione che

dovrà essere impostato anche in questo campo, anche nel campo del mercato del lavoro, naturalmente dopo aver completato la prima fase che, com'è noto, è relativa solo alla sanità, all'istruzione e alla polizia locale. Devo dire che l'unico riferimento che il DPEF fa alla devoluzione dei poteri anche in questo campo è a un « terzo livello di sostegno al reddito di ultima istanza gestito degli enti locali » naturalmente « sotto il coordinamento e il controllo dell'amministrazione centrale »: è veramente troppo poco. I progetti del Governo sono sintetizzati nel DPEF e sono descritti con maggiori dettagli nelle premesse del capitolo 1, sulla politica dei redditi e di inclusione sociale, e del capitolo 2, sullo Stato sociale per il lavoro e sul patto per l'Italia. Quest'ultimo è stato firmato da Berlusconi, da 11 ministri e da 35 enti, tra i quali, oltre ai maggiori sindacati — esclusa la CGIL —, anche la Lega delle cooperative, Confindustria, Confapi, ABI, eccetera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FABIO MUSSI (*ore 18,10*)

GIANCARLO PAGLIARINI. Segnalo che il punto della riforma che a noi della Lega nord Padania appare particolarmente valido è quello che prevede una stretta correlazione tra erogazione di sussidi e diritti e doveri del disoccupato. Nel patto per l'Italia è finalmente prevista, cito dal testo, la perdita del diritto al sussidio nel caso di rifiuto della formazione di altra misura o nel rifiuto di occasioni di lavoro, secondo modalità definite, oppure nel caso di prestazione di lavoro irregolare. Capitolo 2, punto 4, lettera f, del patto per l'Italia. Bellissimo. Questo è un concetto che la Lega nord va raccomandando da tempo e che, incidentalmente, era stato raccolto anche da Massimo D'Alema e da Tony Blair i quali in una lettera aperta, predisposta in occasione del vertice di Lisbona di due anni fa, avevano scritto che i disoccupati possono ragionevolmente aspettarsi questo aiuto dai governi, ma quando un lavoro si rende disponibile ci si

aspetta che anch'essi ne traggano vantaggio. Questo è un tema politicamente delicato — hanno scritto —, ma dobbiamo riconoscere il fatto che i benefici di lungo termine hanno avuto la tendenza ad incoraggiare disoccupazione di lungo periodo. A quei tempi i sindacati contestarono questa posizione e quella lettera al povero D'Alema gliel'hanno fatto mangiare. Adesso, ottenendo in cambio moltissimo, i maggiori sindacati, esclusa la CGIL, hanno finalmente accettato questi principi di buon senso.

Anche la terza riforma, quella del sistema previdenziale, è difficile, dovrà essere ben spiegata e ben discussa in tutte le sedi, ma è tecnicamente condivisibile, in particolare, con riferimento al provvedimento che introduce la certificazione del diritto alla pensione al momento della maturazione dei requisiti, all'obiettivo di aumentare il tasso di partecipazione al mercato del lavoro degli individui più anziani e poi a quello di eliminare progressivamente il divieto di cumulo tra pensione e redditi da lavoro. La sostanza, comunque, è che il problema dei problemi dell'Unione europea, in generale, e del nostro paese, in particolare, è tutta lì, nel sistema pensionistico a ripartizione che, tavole demografiche alla mano, ha ormai svelato le sue caratteristiche di sistema profondamente egoista ed illogico. Ecco perché l'obiettivo europeo è di raggiungere entro il 2010 il livello di occupazione del 70 per cento, ecco perché la firma del Patto per l'Italia è così importante ed ecco perché l'obiettivo programmatico del Governo di salire dall'attuale tasso di occupazione del 54,6 per cento fino al 60 per cento entro il 2006, riveste un'importanza veramente cruciale.

In conclusione, per quanto riguarda la parte tecnica del DPEF, riteniamo che il Governo abbia sviluppato un quadro tendenziale ragionevolmente indicativo di quello che succederebbe senza modifiche alla legislazione vigente e abbia identificato un quadro programmatico condivisibile, rispettoso degli impegni presi con l'Unione europea e realizzabile; naturalmente, è realizzabile solo se sarà confer-

mato il favorevole andamento del quadro macroeconomico internazionale — che determina dall'esterno l'andamento della nostra economia — e se lavoreremo tutti per realizzare e rendere operative le riforme economiche, le riforme sociali e istituzionali e i sette progetti di grande impatto descritti nel DPEF. Tra questi progetti di grande rilevanza, tutti molto importanti, devo ricordare che due di questi, in particolare, risultano cruciali per poter centrare, entro il 2006, gli obiettivi del quadro programmatico. Il primo progetto è quello che prevede privatizzazioni nel breve periodo per circa 20 miliardi di euro, il secondo è quello che prevede l'inizio di significativi lavori pubblici, con il vincolo di coinvolgere capitali privati nello sviluppo delle infrastrutture. Naturalmente, dobbiamo essere tutti consapevoli che questo coinvolgimento dovrà comportare una effettiva assunzione di rischio da parte dei privati, perché altrimenti non si farebbe altro che generare debiti sommersi. Infine, in tutto il documento noi della Lega nord Padania avremmo preferito vedere costanti riferimenti al processo di devoluzione; non perché ciò faccia parte del nostro DNA, ma perché questo processo garantisce un significativo aumento del tasso di crescita del PIL, dell'efficienza dei servizi e, in generale, della qualità della vita; ciò, grazie all'introduzione del concetto di concorrenza anche nella politica e, naturalmente, sempre in coerenza con l'obiettivo di salvaguardare la solidarietà sociale.

Dunque, a nostro giudizio, è opportuno che il Governo preveda di continuare il processo di devoluzione di poteri e di responsabilità alle regioni e agli enti locali, impostando, al più presto possibile, l'iter legislativo per il recepimento dell'articolo 119 della Costituzione, in modo che comuni, province e regioni dispongano di compartecipazioni significative al gettito dei tributi erariali riferibili al loro territorio e abbiano l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa prevista dalla Costituzione; impostando l'iter legislativo relativo alla riforma della Corte costituzionale con l'ingresso di membri eletti dalle regioni e

impostando l'iter legislativo relativo alla costituzione della Camera delle regioni, nel rispetto del principio di sussidiarietà, per cui poteri, responsabilità e risorse finanziarie cominciano sempre dal livello comunale. In ogni caso, deve essere evitata ogni ipotesi di centralismo regionale (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonino Loddo. Ne ha facoltà.

TONINO LODDO. Signor Presidente, mi voglio ricollegare a quanto detto dal collega Canelli per rilevare che, senza dubbio, il termine « Mezzogiorno » è uno dei più ricorrenti di questo DPEF. Se ne dovessimo misurare l'efficacia con il metro della ricorrenza delle parole, dovremmo anche concludere con lui che si tratta di uno dei documenti di politica economica più meridionalisti della storia della Repubblica.

Poiché, però, la politica economica non la si misura con la frequenza dei termini utilizzati, ma con la quantità delle risorse realmente disponibili, non possiamo non rilevare anche un aspetto esattamente opposto e cioè che si tratta del documento di politica economica più antimeridionalista della storia della Repubblica. Infatti, al di là delle parole, il Mezzogiorno continua a non essere considerato da questo Governo come una grande priorità nazionale. Tutte quelle misure che a suo tempo erano state presentate come svolte epocali sono già rientrate, ad esempio, a seguito dell'approvazione dell'emendamento al decreto *omnibus*, che ha drasticamente ridotto la portata del cumulo tra il credito d'imposta e la Tremonti-*bis*.

Se da un lato, infatti, è vero che il documento di programmazione economico-finanziaria prevede « un forte intervento aggiuntivo nel Mezzogiorno per il miglioramento sostanziale nelle comunicazioni, nella ricerca e formazione, nella valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, grazie a cui si prevede un balzo nella produttività e negli investimenti » (lo cito tra virgolette), è, altresì, vero che, per questo grande impegno, il documento

di programmazione economico-finanziaria non è capace di individuare né risorse né strategie operative. Ciò perché questo Governo mostra di non aver ancora capito che il Mezzogiorno, con la sua enorme potenzialità di forza lavoro inutilizzata, con la sua possibilità di utilizzare risorse comunitarie per programmi di investimenti produttivi ed infrastrutture, rappresenta l'unica vera e grande opportunità per uno sviluppo socio-economico più equilibrato di tutto il paese.

Sarebbe stata auspicabile una strategia di azione di grande impatto che puntasse — se mi è consentito un paradosso che proprio paradosso non è — a favorire, per le regioni meridionali ed insulari, ritmi di crescita superiori a quelli del centro nord ed a quelli medieuropei. Ci saremmo attesi alcune opzioni più decise tra le quali: primo, la ridefinizione del quadro normativo della finanza regionale e locale che consentisse, in un quadro di intese istituzionali tra Stato e regioni, un'utilizzazione sinergica delle risorse; secondo, l'estensione di meccanismi di accelerazione degli investimenti pubblici e la definizione degli investimenti strutturali da attuare nel Mezzogiorno attraverso strumenti già esistenti, come per esempio, i fondi strutturali 2000-2006 e la programmazione negoziata; terzo, il rafforzamento dei vantaggi localizzativi per gli investimenti produttivi nel Mezzogiorno; quarto, la razionalizzazione del sistema complessivo di agevolazione all'attività produttiva; cinque, il riorientamento della *mission* di Sviluppo Italia contro cui il ministro dell'economia in persona ha personalmente lanciato un'inaspettata campagna di delegittimazione, nonché il proseguimento ed il rafforzamento dell'azione di miglioramento delle condizioni di sicurezza e di legalità in cui si svolgono la vita civile e l'attività economica del Mezzogiorno, anche in risposta ai recenti rilevamenti che vedono le attività mafiose e malavitose in genere in netta ripresa nel controllo degli appalti pubblici.

Di tutto questo nel documento di programmazione economico-finanziaria non vi è traccia. Questo è il motivo per cui non

posso non anticipare un giudizio gravemente negativo del mio gruppo sul DPEF al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Stagno d'Alcontres. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO STAGNO d'ALCONTRES.** Signor Presidente, nel corso di un dibattito svolto sotto il duplice profilo dell'equità e della compatibilità con i conti pubblici, con riguardo particolare alla spesa sanitaria, è emerso in Commissione affari sociali l'impegno del Governo al rispetto dei principi fondamentali di universalità e di solidarietà nella tutela della salute e di assistenza alle fasce più deboli della popolazione, insieme all'esigenza di stabilità e di crescita per il paese.

Per illustrare nel merito il quadro completo, sono da rilevare valutazioni condivise. Mi riferisco alla necessità di controllo delle spese, alle richieste di efficienza della burocrazia sanitaria, alla necessità di rafforzare le attività di coordinamento e di programmazione tra Stato e regioni e le verifiche sulla qualità del servizio reso, all'accoglimento di un'ipotesi di sistema complementare che integri le prestazioni rese in favore, innanzitutto, degli anziani non autosufficienti, alla garanzia di livelli uniformi nelle prestazioni essenziali, in coerenza proprio con i principi di universalità e di solidarietà nelle politiche sociali.

Sono anche da rilevare valutazioni critiche. Così, senza memoria, discutendo anche di matematica attuariale e di analisi dei *trend* inflazionistici, nel parere di minoranza formulato dalle opposizioni in Commissione affari sociali in sede consultiva è stato scritto di domanda globale interna, di tassi di interesse, di « illusione monetaria », a chiusura di « fallimento della costruzione di un'Europa politica realmente autonoma ».

Vorrei rappresentare all'Assemblea che, come i colleghi economisti nella Commissione affari sociali mi potrebbero insegnare, noi, e dico noi, viviamo nel lungo

periodo. Onorevoli colleghi, ciascuno di noi sconta gli effetti di decisioni di politica economica adottate mesi, spesso anni prima che tali effetti incominciano a manifestarsi. Scelte in materia di istruzione, di sanità, di mercato del lavoro e di sviluppo del Mezzogiorno producono effetti che si riscontrano più avanti nel tempo.

Ad esempio, dalle note dell'ISTAT sulla povertà in Italia nel 2001, è emerso che il livello di povertà tra il 1997 e il 2001 è rimasto sostanzialmente stabile, seppure con talune differenze per tipologie di famiglie ed area geografica. D'altra parte, il tasso di povertà è correlato al livello di istruzione e alle condizioni di disoccupazione. Le politiche di lotta alla povertà devono, dunque essere orientate ad innalzare il livello di istruzione ed a rendere accessibile il mercato del lavoro: politiche, queste, che hanno un respiro di legislatura.

Proseguendo negli esempi di politiche di lungo periodo, in Commissione è stato affermato, da una parte dell'opposizione, che dal punto di vista finanziario e dell'equità del sistema sanitario esistente è vero che il servizio sanitario è un servizio sano e non deve essere oggetto di disinvestimenti. Al contempo, a testimonianza del fallimento del sistema e delle responsabilità dell'attuale Governo, è stata dalle stesse opposizioni invocata la recente relazione della Corte dei conti che, però, per quanto riguarda la spesa sanitaria è riferita ai dati del 2000 e del 2001, dati ovviamente influenzati dalle politiche dei precedenti governi. E poi ancora: quale prova del successo del servizio sanitario governato dalla maggioranza nel corso della passata legislatura, è stato celebrato il rapporto 2000 sulla salute pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità, che ha collocato il nostro paese al secondo posto nella *performance* complessiva dei sistemi sanitari.

Ebbene, per chi ha memoria, il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità è riferito ai dati di serie storiche completi fino al 1997: mi sembra che già nel 1997 si potesse parlare di meriti delle

sinistre, anche perché la riforma del servizio sanitario nazionale è stata avviata con un decreto legislativo del 1999, vale a dire tre governi di centrosinistra fa.

Sempre per chi ha memoria, andando ad esaminare gli indirizzi programmatici dell'attuale opposizione, proprio nel luglio del 1999, il documento di programmazione economico-finanziaria del Governo D'Alema dedicava 18 righe alle politiche sociali e dieci righe alla salute pubblica, prevedendo inoltre per i servizi sociali, — cito testualmente — la liberalizzazione dell'offerta ed un allargamento del mercato al fine di ridurre l'impegno delle risorse pubbliche (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

Per raggiungere tali obiettivi si puntava — cito ancora testualmente — alla promozione di mutue volontarie, polizze assicurative e *vaucher*.

Per completezza di informazione, nel successivo documento di programmazione economico-finanziario per il triennio 2001-2004 non è stato possibile verificare adeguatamente lo sviluppo di tali linee programmatiche, considerato che nell'intero documento sono state dedicate soltanto sei righe ai programmi in materia di sanità.

Sembrirebbe chiaro, onorevoli colleghi, che noi stiamo pagando i costi economici e sociali di decisioni, o non decisioni, prese nel corso della precedente legislatura.

Si è pertanto preso atto che il sentiero di riforma e di razionalizzazione del nostro sistema sanitario non ha ancora portato agli effetti sperati, in termini di qualità e, al contempo, di compatibilità con gli obiettivi del patto di stabilità.

Occorre quindi intervenire ancora, seppure con la massima cautela, per usare le parole del ministro della salute, adottando strumenti che consentano di risolvere il paradosso della sanità: paradosso che, come ho ribadito altre volte in quest'aula, consiste in una spesa sanitaria pubblica, in percentuale del prodotto interno lordo, distante, nel 2000, da paesi quali Francia e Germania, ma superiore ad altri paesi, quali Olanda, la Spagna e il Portogallo, ed allineata alla spesa del Regno Unito e degli

Stati Uniti d'America, in una spesa sanitaria coperta da assicurazioni private per una percentuale inferiore a quella di tutti i citati paesi, anzi lontanissima da Francia e Germania, e in una spesa privata *pro capite* fra le più alte d'Europa, a testimoniare quale sia la qualità percepita dalla collettività del nostro servizio sanitario pubblico.

In tale contesto sono state adottate iniziative a livello centrale e regionale che hanno fatto seguito all'accordo dell'8 agosto 2001, al fine di contenere almeno in parte gli oneri emergenti. Nel quadro di tali misure di contenimento, è da collocare l'emanazione dei decreti-legge nn. 63 e n. 138 del 2002, già convertiti dall'Assemblea.

Tuttavia, pur se nel documento di programmazione economico-finanziaria la spesa sanitaria è stata determinata sia in base ai maggiori costi emersi sia alle relative misure di contenimento assunte dal Governo e dalle regioni, l'andamento tendenziale, a legislazione vigente, continua a presentare per la spesa corrente delle pubbliche amministrazioni, ed in particolare per la spesa sanitaria, dei dati in aumento progressivo.

Poiché le risorse disponibili non aumentano nella stessa misura, tali dati inducono ad ulteriori riflessioni, se esaminate insieme con la previsione e le indicazioni emerse in ambito europeo ed internazionale sulle conseguenze dell'invecchiamento demografico nel paese. Mi riferisco qui sia ai risultati di lungo periodo del gruppo di lavoro *ad hoc* costituito presso l'Ecofin sia alle stime dell'ONU per il periodo 2002-2005, che hanno collocato l'Italia al primo posto nel processo di invecchiamento della popolazione, con un numero medio di figli fra i più bassi, mentre le aspettative di vita alla nascita sono tra le più elevate.

A condizioni di morbilità e disabilità invariante rispetto ad oggi per fasce d'età della popolazione ed in conseguenza quindi unicamente dell'invecchiamento demografico, nel corso dei prossimi anni è

possibile ipotizzare un consistente aumento di persone che chiederanno cura ed assistenza.

Sembra pertanto più che mai necessario agire per sviluppare e potenziare i servizi sociali e sanitari.

Entrando a questo punto nel dettaglio delle linee programmatiche del documento di programmazione economico-finanziaria per quanto concerne in generale la politica sociale, il Governo informa la propria azione al miglioramento della qualità della vita delle persone. In tale prospettiva sono previsti interventi finalizzati alla tutela della famiglia, da promuovere anche nell'ambito del fondo nazionale per le politiche sociali; vi è da dire in proposito che le risorse del fondo, già ripartite nel febbraio 2002, sono pari a circa un miliardo e 622 milioni di euro. Altri interventi sono finalizzati a realizzare a livello uniforme sul territorio nazionale servizi di assistenza a persone non autosufficienti, come servizi in favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Occorre ricordare, nel merito, che per gli asili nido è stato costituito un fondo con la legge finanziaria per il 2002, mentre in Commissione affari sociali è in corso la discussione su una proposta di legge mirata a rafforzare il settore. Sono altresì in via di adozione misure di sostegno alla famiglia ed alla maternità al fine di favorire l'inserimento e la partecipazione delle donne nel mondo del lavoro.

In un quadro programmatico che pone, pertanto, la famiglia e la persona al centro delle politiche, desidero ricordare che l'azione del Governo risulta orientata alla massima tutela delle fasce più deboli della popolazione. Su tale base si colloca la previsione di linee di intervento per agevolare l'accesso nel mondo del lavoro dei diversamente abili ed, in generale, per realizzare una politica di prevenzione e di contrasto delle discriminazioni e delle emarginazioni ma anche dei fenomeni di disagio giovanile.

Per il raggiungimento degli obiettivi, rilevano, d'altra parte, le iniziative che il Governo ha adottato — e dovrà continuare ad adottare — per il coordinamento e la concertazione con gli altri enti territoriali